

concorsi

**PREMIO CHATWIN 2004
SI CERCANO REPORTAGE**

La quarta edizione del Premio Chatwin - «Camminando per il mondo», dedicato ai racconti di viaggio, è aperto a tutti coloro che faranno pervenire i loro lavori entro il 10 novembre, mentre la premiazione, le proiezioni dedicate ai migliori reportage e gli incontri letterari avranno luogo nell'ambito di un Festival che si terrà a Lerici il 2,3 e 4 dicembre. Il Premio si divide in quattro sezioni, tre dedicate ai reportage in video («I grandi viaggi», «Camminando per il mondo», «Amore senza frontiere») e una alla narrativa, «Viaggi di carta», quest'anno dedicata a Tiziano Terzani. Info: 0187.622008 - 333.6872422 - 337.258994, ulizza@tin.it

qui Londra

TU CHIAMALE SE VUOI... EMOZIONI. GIÀ, MA DA DOVE NASCONO?

Valeria Viganò

La questione è una di quelle irrisolte e su cui si dannano in tanti: la natura delle emozioni umane. Tra i molti che la studiano, c'è un signore, Robert C. Solomon che se ne occupa da trent'anni. Escono, entrambi per la Oxford University Press, due volumi che portano la sua firma. Del primo è interamente autore, del secondo è curatore. Solomon si è sempre interessato a come nascono e come si esprimono le emozioni, uno dei suoi saggi si intitola coraggiosamente *About Love*. Ora Solomon presenta la somma delle sue teorie sulla consistenza, la sostanza, la composizione delle emozioni umane. Dove nascono, come scaturiscono, che scopo hanno. *Not Passion's Slave* (p.259, £25) è composta da dodici saggi che riassumono la sua convinzione che le emozioni siano stati cognitivi

attivi dei quali siamo responsabili, piuttosto che sentimenti irrazionali o fisiologici che ci travolgono contro la nostra volontà. Così riassume il *Ts*, recensendo splendidamente i due testi, tanto per fugare l'incertezza.

Le emozioni sono giudizi, sostiene Solomon in linea con il filosofo greco ma anche con Sartre che vi intravedeva la capacità di manipolare gli altri. E infatti possono essere considerate azioni piuttosto che passioni. Ma Solomon non si accontenta di sé e in *Thinking about feeling* (p.297 £34,50) convoca due schieramenti contrapposti per capire se le emozioni hanno una base cognitiva, sono razionali, noi ne siamo responsabili, se costituiscono qualcosa di istintivo. Da una parte ci sono i cognitivisti per cui conta particolarmente

il legame tra emozioni e ciò in cui si crede. Se cambiano le proprie idee e convinzioni mutano anche le emozioni. Le emozioni sono dunque impliciti giudizi condizionati direttamente o indirettamente dallo status intellettuale e culturale. La qual cosa espone a due problemi, il primo è che si può dare un giudizio senza sentire emozioni corrispondenti, il secondo esattamente il contrario, emozione senza giudizio. Si apre poi un altro scenario alla luce delle scoperte neuroscientifiche che suddividono ulteriormente il campo: ci sono emozioni primitive e emozioni complesse. Esattamente come pensavano gli antichi greci. Proprio gli studiosi del cervello, primo tra tutti Antonio Damasio, sono la fonte di ispirazione per l'altra fazione che sostiene la chimica e la fisica delle emozioni, conce-

dendo, in modo paradossale, l'irrazionalità e l'impossibilità di controllo che le emozioni portano con sé. Corteccia celebrale, ippocampo, amigdala entrano in gioco in maniera decisiva, e in qualche modo frenano le certezze cognitive. Forse le emozioni scaturiscono da un giudizio ma questo giudizio, la visione e l'idea che abbiamo degli altri e delle cose non è detto che contengano né accurate analisi né che siano sempre consapevolmente scelti.

Così si chiude il cerchio con una terza via che forse accenta, contenuta in un altro saggio a più voci *Philosophy and the emotions* (Cambridge Univ. Press p.252 £15,99) a cura di A. Hatzimosys: i livelli emotivi sono tre, le emozioni basilari, le emozioni complesse, le emozioni machiavelliche. Con buona pace per tutti.

La svestizione di Umberto Eco

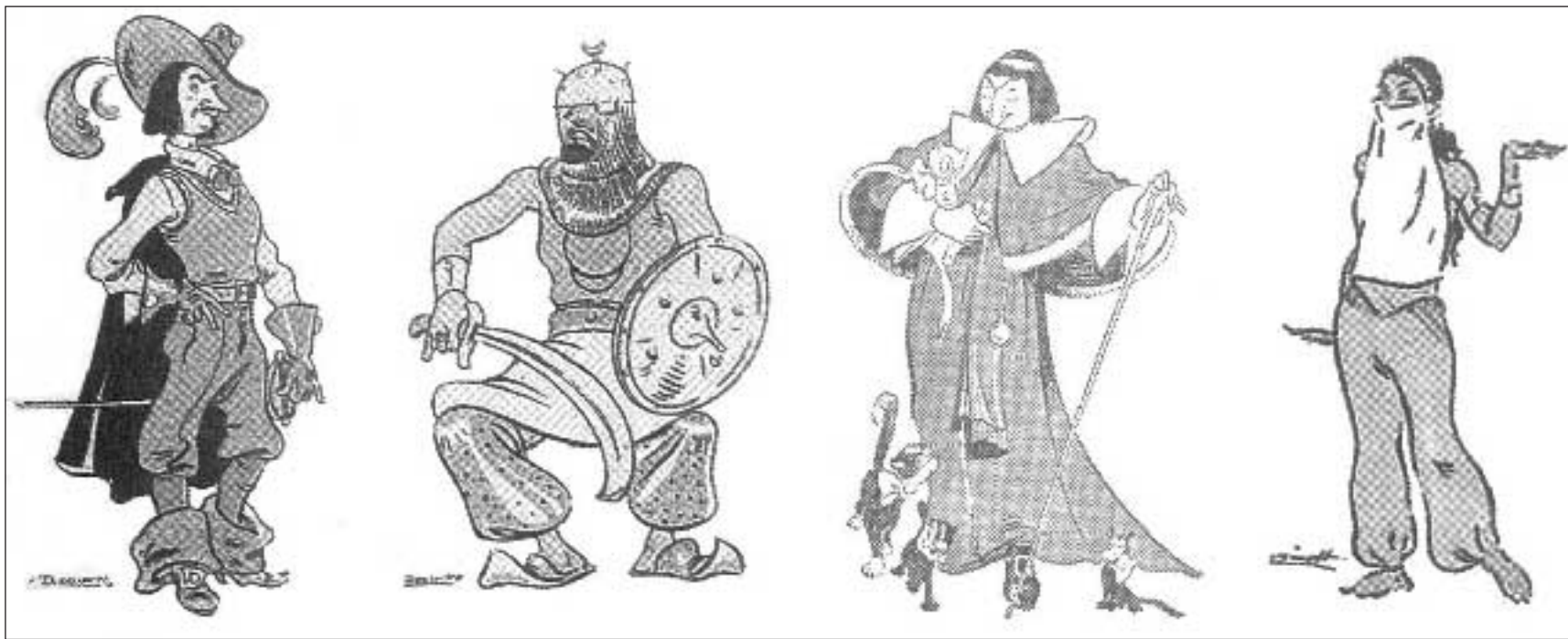
Rileggendo «La misteriosa fiamma della regina Loana»: il viaggio di un mistico laico

Furio Colombo

Nella libreria Feltrinelli di via del Babuino, a Roma un bambino di dieci anni, che deve avere confidenza con i libri, prende in mano l'ultimo romanzo di Eco, lo mostra al padre, gli chiede di dirgli cos'è.

Il padre glielo spiega: «È come il gioco di Kim a rovescio. Nel gioco di Kim guardi tutto in un istante e poi devi ricordare ogni dettaglio. Nel libro di Eco l'autore conduce il suo personaggio a esaminare attentamente cose, luoghi, eventi, libri, persone, fumetti, oggetti, canzoni. Ma lo fa per ricordare tutto in un lampo».

Rileggo *La misteriosa fiamma della Regina Loana* perché c'è una chiave, in questo libro, che non mi pare sia stata trovata. Io non pretendo di svelarla ma proverò a rifare il percorso perché *Loana* lo merita. *Loana*, la misteriosa fiamma dal plot banale (parole di Eco), suona come un indovinello mortale di Turandot. Eco ama le sfide e qui mette in gioco se stesso. Vuole dimostrare che il mondo può fare a meno di lui. Infatti finché Yambo ha coscienza e una parte di memoria, trova tutto ma non trova se stesso. E quando incontra se stesso non c'è più il mondo ma un tumulto di realtà interiore. È un tumulto sotto la linea della coscienza, che non ha a che fare con il conscio-inconscio della psicanalisi, ma piuttosto con un sotto e un sopra la linea della percezione in cui tu intercetti gli altri e gli altri intercettano te. Il finale del libro è questo: si interrompe l'intercettazione. E allora, davvero, si libera la vita unica del protagonista che ritrova l'identità. Io sono il mondo, il mondo intatto e bambino, e non mi tiene più neppure il guinzaglio del tempo, che adesso va e viene con una doppia metafora: quella del sommergibile appoggiato sul fondo, la cui libertà consiste nella mancanza di vincoli e di trasmissione. E quella del bambino non nato, che non deve più nascere, dunque è libero da ogni vincolo, e ripropone la storia - citata in altra parte del libro - di «Pipino nato vecchio e morto bambino». E viene la fine. Che però è anche una beffa al finire, perché nessuno ne è testimone. E chi dice



Le celebri figurine Perugina disegnate da Angelo Bioletto e ispirate al programma radiofonico «I quattro moschettieri»

che la vita non continui, ancora per un po' o per sempre, o a un altro livello ancora impenetrabile, al di sopra o al di sotto di ciò che chiamiamo coma?

Diciamo pure che questo è il viaggio di un mistico laico. Il misticismo viene dalla grandiosità dell'universo narrato, della grande Storia e della piccola Storia che il libro genera. Ma è laico perché l'autore non può fare a meno di sapere (e lo fa appena notare, senza alcuna intenzione rivendicativa o ate) di avere creato tutto, nel senso di esserne stato l'unico testimone. Il mondo, infatti, è popolato solo dai suoi ricordi e vuoto nel punto in cui alcuni ricordi gli sono stati asportati. Come un Dio infastidito dalla inadeguatezza di ciò che ha trovato - cercato-perduto, questo creatore lascia che il mondo finisca, come è iniziato, in un soffio.

Il libro è autobiografico in mille dettagli (che anche a ricomporsi pazientemente, come un puzzle, non portano altro che a vaghe vicinanza e rassomiglianze con l'auto-

re). E nella affermazione - questa sì, unica come un Dna - del ferreo dominio della memoria. Ma non abbiamo detto che la memoria, almeno in parte, è perduta? Come conciliare questo dato fondamentale che provoca tutta la narrazione con la grandiosa parata di cose disseminate nel testo, citate, a volte evocate come per gioco, con e senza virgolette, con e senza attribuzione, come per una caccia al tesoro a cui sono invitati i lettori?

Qui, nel dominio della memoria, c'è un segno che ha molta importanza, per capire che cosa ha voluto fare il protagonista, per conto dell'autore: ricorda per lasciare, nitidamente e in ordine sul posto (il posto è il tempo, non il luogo), ciò che gli è appartenuto (e gli è più prezioso, la memoria), non per riprenderselo. È un romanzo di spoliazione, ogni cosa catalogata minuziosamente alla consegna. È un gesto mistico come il progressivo liberarsi di ogni bene del Santo Gonzaga.

Ogni gesto di svestizione - in questo

romanzo - ha una portata enciclopedica (nel senso che ogni frammento indica, evoca o lascia intravedere, se il lettore volesse, mille altri percorsi) che è in sé marchio autobiografico, si riproduce infinitamente anche nella citazione scherzosa, in quella puntigliosa, in quella apparentemente occasionale, in quella che evoca la grande Storia, la memoria locale, quella privata, e persino il dialetto. Se ci fosse, alla fine di questo libro, un indice dei nomi, tale indice formerebbe un immenso planetario in cui non finirebbe mai il gioco di collegare un pianeta con un altro, e poi comporre la serie delle costellazioni, e sciami di vie lattee affollate di citazioni di tutti i gradi di triviale, di celebrità, di mestiere accademico, di fessura specialistica e di sapere quotidiano. Ma tutto questo è - come ho detto - un catalogare alla consegna.

L'autore si concede a volte di indugiare in un più ampio racconto di ciò che lo ha scosso, formato, segnato veramente. E forse per la prima volta sappiamo che non è la

grandiosa cupola dello universo cultura che ha formato e scheggiato la sua vita (quello è stato il luogo del suo vasto lavoro-divertimento) ma è un ambiente più vicino e più intimo. In esso tutte le porte sono segnate, come nell'esodo ebraico dall'Egitto. In quelle porte segnate, soltanto in esse, ci sono le memorie che importano. Vuol dire che collegandole - troveremmo l'Umberto Eco vulnerabile e intimo, invece che il docente che tutti conoscono, con la corazza grandiosa della cultura, le maglie strette dell'umorismo, le armi di uno smagliante sbarramento di invenzioni, conoscenze, citazioni, evocazioni, castelli imprendibili di teorie del sapere?

No, perché il protagonista non è esattamente l'autore. E perché il senso del racconto non è l'accumulo ma la svestizione. Decide lui il tempo, e lo fa adesso. Perché, direbbe, con un tipico scatto della sua pretesa indifferenza, gli fa comodo adesso.

E infatti compare e ondeggia nell'ultima parte del libro, una creatura spoglia, libera,

fetale, sganciata dal «sopra» (nella fiction sono medici e parenti) senza vincoli nel prima, senza impegni nel dopo, che è il vero punto di arrivo di questo pellegrinaggio mistico-letterario. La sua memoria sparge teorie e «stringe» di fatti-ricordi-persone-pensieri-voci (nel senso delle enciclopedie) voci (nel senso dei vicini di vita) voci (nel senso delle cose create) e le lascia andare nello spazio per poter stare «sotto», al riparo di un solo ricordo, un solo pensiero ossessivo, la ricerca di un'immagine finora sfuggita. E la Compostela laica di una vita che vuole spogliarsi della sua memoria privata (aver perduto la memoria privata è una finzione pirandelliana) della sua rilevante memoria storica, della sua immensa memoria colta. E lo fa sapendo il vuoto in cui abbandona tutto, in un atto di offerta a un Dio che non c'è, un atto di sacrificio e d'amore come quelli che si compiono nelle vite dei Santi.

Resta un mistero: la regina Loana. Essa - a differenza dei tanti fumetti amati - è evocata fin dall'inizio e disprezzata fino alla fine. Sarebbe la portatrice di una fiaccola di immortalità, dunque la sola scintilla di eterno nell'immenso deposito di Storia, valori e triviale (il solo descritto dal libro) destinati a finire, che Eco ci porta e riporta a visitare.

La misteriosa fiamma a momenti lo anima, origina apparenti entusiasmi, come se l'autore ritrovasse davvero ciò che invece porta con sé e che è venuto a consegnare. Ma la fiaccola di Loana si spegne. L'autore non batte ciglio. Non chiede spiegazioni perché è lui che compie il rito. È lui il mistero. Il mistero sta per svelarsi. Per non farlo, l'autore ricorre a una clamorosa messa in scena: l'entusiasmo eccessivo per un antico libro prezioso, casualmente trovato, stronca il protagonista, lo fa precipitare definitivamente in ciò che gli altri credono sia l'incoscienza del coma e che, invece, è un rifugio. Sembra dire: è inutile che cerchiate. Ho messo al sicuro la mia memoria, proprio come avrebbe fatto Sherlock Holmes, nel luogo più ovvio: un libro di grande successo. Quanto a me, annuncia dalla sua imprendibile posizione fetale-resistenziale alla fine del libro il protagonista, non mi prenderete vivo.

La Recensione

Nicola Rubino, la rabbia e la fabbrica

Angelo Guglielmi

«Da dove nasce un libro come questo? È inutile girarci intorno, a scriverlo mi ha spinto una grande incazzatura, una incazzatura enorme, incontenibile. La rabbia collabora con me. Direi che è questa la linea stilistica, se ce ne è una». Ma la rabbia del barese Francesco Dezio e per lui di Nicola Rubino (protagonista del romanzo), operaio in una multinazionale leader nel settore della produzione di motori diesel, non è contro la fabbrica, che uccide la sua salute fisica e mentale, o meglio sì, è contro la fabbrica, dove dopo molte pene finalmente è stato assunto con un contratto di formazione, ma con l'occhio allargato a una prospettiva più ampia. Ridotto a raccontare le nefandezze del lavoro in fabbrica e denunciare le dinamiche (autoritarie) che governano l'attività di una grande azienda il romanzo sarebbe poca cosa e soprattutto cosa un po' vecchia appartenente agli anni '70 del secolo scorso, quando si celebrava la rivolta dell'individuo contro l'omologazione introdotta dall'esplosione della civiltà dei consumi. Lì, tutti gli operai erano «buoni» e «cattivi» solo i capi e i padroni.

Nicola Rubino è entrato in fabbrica di Francesco Dezio Feltrinelli pagine 180, euro 10

Qui, nel romanzo di Dezio a salire sul palcoscenico della multinazionale pugliese sono, al di là degli specifici abiti che indossano, personaggi, comportamenti e scene del tutto simili a quelli che incontriamo nella più vasta vita di oggi (post-moderna o post-industriale che la vogliamo chiamare).

Intanto c'è il trionfo della ritualità (somma ipocrisia dell'oggi) in cui si è convertita la materialità dell'esistenza. Significativa fin dalle prime pagine la

descrizione delle pratiche di assunzione. «Si spalanca in automatico il portone dell'ingresso principale. Oltre la vetrata, sul muro a sinistra, campeggia un poster gigantesco. È la riproduzione di un uomo e di una donna che, mano nella mano, si staggiano contro un tramonto a colori ipersaturi. In taglio basso, centrato, con orientamento a ferro di cavallo, scritto giallo fosforescente: PARTECIPA ANCHE TU AL CONCORSO DI VENTA PRESENTI-STA». È il regalo della felicità (sfacciato e insopportabile) continua nell'organizzazione e lo svolgimento dei corsi di formazione.

Né la situazione si rovescia passando all'altra parte. Un uguale conformismo edonistico caratterizza le manifestazioni antizionali: è la televisione a comandare, sicché durante gli scioperi «c'è unanime compattezza. Appena la telecamera si sposta per riprendere il panorama delle fabbriche tutte intorno smettono assieme. Si rimettono le mani in tasca, non si lamentano più. Appena l'obiettivo torna su di loro i tamburi di latta riprendono a ran-

tolare forte». E poi (o conseguentemente) è rappresentata (sciagura affatto contemporanea) la caduta di ogni idealità più alta (una volta preferibil-

mente affidata ai protagonisti pur semplici, del mondo del lavoro). Così, in *Nicola Rubino entrato in fabbrica*, anche gli operai sono un po' «cattivi» o

meglio devono combattere contro il precariato (fingendo untuoso ossequio verso i capi); devono difendersi dalle malattie che colpiscono i turnisti del settore verniciatura (spingendovi i colleghi più ribelli e meno difesi); condannati a «otto ore di gesti sempre uguali da produrre nelle tue giornate sempre tutte uguali», sono costretti a «sconnettere il cervello e fanno andare solo le mani»; sanno che l'equilibrio fisiologico degli organici vuole che qualcuno di tanto in tanto sia licenziato (e non si astengono dal partecipare alla scelta della vittima). E la vittima è sempre Rubino, il più intelligente e colto di loro, orgoglioso e strafottente, geloso dei suoi diritti (che non sopporta vengano calpestati). È abile con le mani (tanto che nella sua linea di assemblaggio è l'operaio che rende di più) ma è angosciato dall'umanità oziosa che ha intorno e vi si scaglia contro in uno slancio di affermazione della propria dignità e di volontà di riappropriazione di sé che si accompagna (altra ingrata nota dell'oggi) a un impeto autodistruttivo o forse semplicemente autopunitivo.

Rubino verrà licenziato ma a cacciarlo dalla fabbrica saranno più i suoi compagni e lui stesso che non il Dott.

Stramazzi, il nuovo capo del personale accanito masticatore di liquerizia. «Giovannissimo, trentenne come me» ha ricevuto ripetute spiate sul ribellismo di Rubino che contesta i capi e non rispetta gli orari. Adesso lo ha difronte... lo ascolta e (almeno finge) di voler capire. «Capire? / Lasciami finire... / Mi dica. / Lasciami finire... / Finisca, non finisce mai. / Mi risulta che non...aiutami, dimmi... / Me lo dice adesso chi le ha fatto il mio nome? / Non posso pronunciarmi... / No, lo deve fare. / Non posso. / Va bene, come vuole lei. Senta mi chiami la segretaria che le firmo le carte. / Ma no. Mi rincresce che tu non stia sfruttando appieno la possibilità che ti ho dato di riabilitarti ai miei occhi. Nicola! Io ti sto...tendendo una mano. / Mi sta tendendo la mano? Ma quando? Mi faccia un favore, smetta di masticare quella schifezza. E mi dia del lei».

Così Nicola Rubino esce di scena tra l'ipocrisia dei reggitori dell'azienda e la mediocrità colpevole dei suoi compagni di catena. Una volta fuori cosa trova? Sappiamo che il suo autore trova la scrittura. Cioè questo romanzo.

Francesco Dezio è un franco narratore che ormai chiede di essere considerato uno scrittore di professione. È una richiesta motivata? Certo possiede un linguaggio efficace che esibisce freschezza di parlato e una buona organizzazione sintattica. Ma *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* appare una testimonianza certa ricca e aggiornata dall'interno di una fabbrica di oggi, una cronaca (seppur abbondantemente inventata) delle condizioni che angustiano l'operaio post-moderno più che un romanzo sulla fabbrica. Aspettiamo il romanzo che ci auguriamo presto arriverà.

GIORNI DI STORIA
Di là dal Muro

Tra le immagini più significative della storia recente ci sono sicuramente quelle della notte del 9 novembre 1989 quando vengono aperti i confini tra le due Germanie. È il momento del crollo del Muro che per trent'anni ha occupato il centro della politica internazionale. Ma la reale unificazione di quelli che dalla fine del Nazismo sono due popoli è ancora in faticosa costruzione.

In edicola con L'Unità a euro 4,00 in più

L'Unità